

BILANCIO DI DAVOS

ITORNANTI DELL'ECONOMIA EUROPEA

FRANCESCO GUERRERA

Saluti da Davos, dove le nuvole degli ultimi anni si sono dissipate ma i marciapiedi rimangono ghiacciati e scivolosi.

La cartolina dal World Economic Forum, l'incontro annuale tra i potenti della politica, finanza ed i media del mondo, è la metafora perfetta per illustrare la situazione economica del pianeta.

Come le nevicate di Davos nel 2011 e 2012, le bufere della crisi europea, recessione americana e transizione politica cinese sono ormai un ricordo, ma il cammino che porta ad una ripresa solida, stabilità sociale e calma geopolitica è lungo e pericoloso. Proprio come le strade di Davos, che rendono la vita difficile a tutti i delegati del Wef senza distinguere tra ricchi e poveri, intelligenti e stupidi, famosi e sconosciuti. Basta chiedere alla bellissima Charlize Theron o al magnetico John Legend, che ho visto «pattinare» nelle strade del paesone svizzero.

Le incertezze sono tante - a partire da un'elezione italiana che a Davos ha spadroneggiato grazie alla (omni) presenza di Mario Monti - ma il clima è nettamente migliore che nel passato recente. Un forum che parla sempre di energie rinnovabili dovrebbe trovare il modo di riutilizzare i sospiri di sollievo di banchieri, capitani d'industria ed investitori. Un anno fa, eravamo sul baratro dell'implosione dell'euro, ogni conversazione davosiana incominciava con: «Secondo te, quali sono le probabilità che la Grecia esca?» e i mercati erano terrorizzati dal debito spagnolo ed italiano.

Dodici mesi dopo, la Banca Centrale Europea sembra aver fatto il miracolo di aver convinto i mer-

cati che «è disposta a fare tutto il possibile» - le memorabili parole di Mario Draghi - per salvare la moneta unica.

«Le azioni della Bce hanno tolto dall'agenda la possibilità dell'implosione dell'euro», mi ha detto il capo di una banca europea, mentre sorseggiava un caffè acquoso nel centro conferenze di Davos.

«È meglio, dai. È meglio. Scrivi che è meglio!» mi ha esortato un banchiere di Wall Street, mentre correva ad un incontro «segreto» con un cliente. E allora io che è meglio lo scrivo, non tanto per far piacere al banchiere ma perché la congiuntura finanziaria è oggettivamente migliore.

Migliore ma non buona. Nella trinità di politica, economia e finanza, è solo quest'ultima che è in salute decente. La grande notizia è che i mercati si sono riaperti per gran parte dei governi e le banche dei Piigs - i porcellini di Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna. L'eccezione è, ovviamente, la disastrosissima Grecia, ma il resto della «periferia» dell'euro è in buona forma.

Gli spread sono bassi, i mercati tranquilli e circa un terzo delle obbligazioni emesse da banche europee quest'anno viene dai Paesi del Sud-Europa (l'anno scorso era il 2 per cento...).

Proprio venerdì, la Bce ha annunciato che più di 200 banche ripagheranno un bel pezzo dei 489 miliardi in prestiti a basso costo che avevano preso nel dicembre del 2011. L'elemento importante qui è il fatto che le banche avevano tre anni per ripagare i loro debiti ma hanno deciso di anticipare il tutto - un segnale di fiducia in se stesse.

Finanza ok. Politica ed economia? Not ok, come dicono i più laconici tra gli americani. Con elezioni cruciali in Italia ed in Germania, l'élite di Davos ha potuto congetturare per ore su chi vincerà e quali saranno le conseguenze. C'era anche Angela Merkel al Wef ma la star dello show è stato il nostro Monti.

Uomo di mondo e di economia, il primo ministro è stato coccolatissimo dai suoi simili, gente che da tempo ne ammira l'intelligenza, garbo e savoir faire. «È l'unico statista che c'è in Europa», ha commentato un investitore inglese mentre Monti e il suo entourage passavano in fretta e furia per la conference centre.

Altri però erano più perplessi.

Non dalle qualità intellettuali di Monti ma dalla decisione di scendere in campo. «Non capisco. Proprio non capisco», mi ha detto un banchiere italiano. «Monti va benissimo a Davos, ma in campagna elettorale a Palermo?».

Gli stranieri erano ancora meno al corrente e non li si può proprio biasimare visto che la politica italiana è più tortuosa della Parigi-Roubaix. «Ma Monti non diventa presidente della Repubblica? E Berlusconi non è in prigione?», mi ha chiesto un investitore americano che di solito si vanta di essere bene informato. Quando gli ho spiegato la situazione, non sembrava convinto. «Voi italiani siete proprio strani», ha detto, e si è rimesso in marcia verso una sessione sul futuro dell'universo.

Dal loggione di lusso di Davos, il Bel Paese appare come un luogo sconosciuto, esotico e un po' spaventoso anche quando i personaggi principali - Monti e Berlusconi - sono ben noti.

Non che l'America sia in grado di scagliare la prima pietra quando si parla di politica balzana, visto il pasticciaccio sul deficit di fine anno e la replica prevista nei prossimi mesi.

Ma non è la politica, e nemmeno le feste con John Legend, a tenere svegli gli abitanti del Davosworld. Il vero tallone d'Achille dell'Europa per i prossimi due-tre anni è l'economia. «Dov'è la crescita? Dimmi, dov'è la crescita?» - mi ha urlato nelle orecchie un banchiere europeo durante l'incredibile party dato da Sean Parker, il ragazzo-investitore impersonato da Justin Timberlake nel film «The Social Network», (il tema della festa: «Imbalsamazione e Tortura», lascio il resto alla vostra immaginazione).

La crescita non c'è e non ci sarà per un po'. Né in Germania, né in Grecia. E non c'è molto che San Mario Draghi possa fare in materia. Come mi diceva il mio vecchio allenatore di basket quando ero senza fiato: «Ora si soffre».

Godetevi il cielo senza nuvole ma attenzione al ghiaccio dell'economia. Saluti da Davos.

Francesco Guerrera
 è il caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York
 francesco.guerrera@wsj.com e su
 Twitter: @guerreraf72

